

Laura Matteucci

LA RIVOLTA contro la manovra

Si allarga tra gli amministratori il fronte del «no» alla misura correttiva. C'è chi propone una giornata di sciopero da concordare con i sindacati



Per Regioni ed enti locali la stretta per il solo 2004 vale 2,7 miliardi. Domani si riunisce l'Anci per decidere le iniziative da assumere

MILANO La rivolta dei Comuni contro la manovra Berlusconi prende corpo. I sindaci dell'Emilia-Romagna e della Toscana minacciano la «disobbedienza civile» contro i tagli ai bilanci, e dalla Toscana non si esclude nemmeno l'ipotesi di una giornata di sciopero, da concordare con i sindacati, per bloccare tutti i servizi pubblici.

Il punto è semplice: il governo cerca di stringere sui Comuni per dare un po' d'ossigeno alle casse statali, e cercare risorse per la riduzione delle tasse. Ma i Comuni, i cui bilanci invece sono sostanzialmente virtuosi, non ci stanno. Perché significherebbe ridurre in modo drastico le proprie capacità di spesa.

Da Bologna, il neosindaco Sergio Cofferati fa sapere che non intende «diminuire in alcun modo i servizi per i cittadini». Ed è un grido d'allarme pressoché unanime in tutta Italia: i tagli predisposti portano a soluzioni inique ed ingiuste per i cittadini. «Tagliare il 10% sulle manutenzioni stradali, gli asili nido o la spesa sociale - fanno presente i sindaci della Toscana per tutti - significa tagliare sulle persone in carne e ossa». Ma, per evitarlo, la strada è una sola.

Del resto, di disobbedire alla mania di Berlusconi ne ha già parlato anche il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, a nome dell'Anci (l'Associazione dei Comuni), di cui è il responsabile della Finanza locale.

E proprio l'Anci domani riunisce il direttivo nazionale e il coordinamento delle città metropolitane per analizzare la situazione e decidere le contromosse. Già domani, comunque, si preannuncia come una giornata di protesta da parte dei sindaci, con sit-in e manifestazioni davanti a Palazzo Chigi.

Perché ormai i termini della ma-

I tagli del 10% sulla spesa per beni e servizi sono inaccettabili e inapplicabili



Foto di Andrea Cerase

l'intervista

Marco Causi
assessore al Bilancio di Roma

MILANO «Se qualcuno dice che la responsabilità delle spese fuori controllo e del dissesto finanziario dello Stato è dei Comuni, dice il falso. Altri sono i responsabili».

Di chi parla, assessore?

«Le uscite complessive dei Comuni per beni e servizi (la voce interessata al taglio del 10%, ndr) sono passate da 19,15 miliardi di euro nel 2001 a 19,24 miliardi nel 2003. In altre parole, sono bloccate da anni. Quelle delle amministrazioni pubbliche, invece, sono passate dai 62 miliardi del 2001 ai 69 del 2003. Sto citando dati consolidati Eurostat e Istat. E non è finita».

Prego.

«Se passiamo alle uscite complessive, quindi non solo per beni e servizi, quelle dei Comuni aumentano dai 51 miliardi del 2001 ai 55 miliardi del 2003 - gran parte per coprire il costo del contratto di lavoro, con un incremento uguale a quello dei ministeriali, controfirmato dal vicepremier Fini. Mentre quelle delle amministrazioni pubbliche passano dai 588,8 mi-

liardi del 2001 ai 635 del 2003. Un aumento di 47 miliardi».

È Marco Causi, assessore al Bilancio del Comune di Roma, a fare il punto della situazione. E a spiegare gli effetti dell'«impossibile taglio» del 10% sulle spese comunali, già a partire da quest'anno.

Per capirci: di che cosa parliamo quando parliamo di tagliare il 10% alle spese per beni e servizi?

«È questo il bello. Per un ministero, queste sono sostanzialmente spese di cancelleria, lampadine, computer che servono al ministero stesso. Ma per i Comuni non è così. Le lampadine che si comprano sono quelle dell'illuminazione pubblica, i tavoli servono alle scuole e agli asili. Insomma, è una voce che si riferisce ai servizi per la cittadinanza».

E il governo non lo sa, è un equivoco?

«Questo lo deve domandare a loro».

Il 10% in meno significa complessivamente 1,4 miliardi: giusto il calcolo?

«Sì, considerando che si parla dei Comuni con più di 5mila abitanti. Questo se dovesse prevalere un'interpretazione brutale, letterale. È chiaro che tutti noi auspichiamo prevalga invece una sensatezza interpretativa».

Interpretiamo: siccome nel decreto si fa salvo il «diritto soggettivo», qualcuno pensa che le spese sociali non vengano toccate, è così?

«No, non è così. Perché nei bilanci dei Comuni non c'è questo tipo di differenziazione. Cerco di chiarire: i Comuni ricevono delle somme dallo Stato o dalla Regione relative ai diritti soggettivi, per esempio i fondi abitativi, e questi non si toccano. Però bisogna tagliare tutto quello che il Comune fa a proprie spese per il sostegno all'alloggio».

Quali altre spese verrebbero tagliate?

«Quelle per l'igiene urbana, pulizia della città, illuminazione. Per i servizi scolastici educativi, dagli asili nido alle elementari. Per l'assistenza domiciliare ai portatori di handicap, agli

anziani. L'offerta culturale. Gli impianti sportivi. Il verde pubblico. Con un aspetto paradossale».

C'è di peggio?

«Se un Comune, come Roma, ha aumentato la lotta all'evasione fiscale, quindi incrementa le entrate, è assurdo che non possa reinvestire per la comunità. Noi rischiamo di non poter fare l'assessamento di bilancio, pur registrando maggiori entrate sul previsto per circa 60 milioni di euro. Alla faccia del federalismo».

Adesso poi si parla di una Finanziaria da 30 miliardi, che preannuncia ulteriori tagli. Che cosa chiedete al governo? Innanzitutto il riconoscimento della vostra autonomia, pare di capire.

«Esatto. Non vogliamo più risorse, ma almeno la possibilità di utilizzare le nostre entrate per realizzare il programma per il quale la gente ha votato. Altrimenti, di quale democrazia stiamo parlando?».

la.ma.

Le amministrazioni dovranno ridurre sia i servizi alla persona che la normale manutenzione urbana

«Ecco i tagli imposti dal governo»

La Corte di giustizia di Lussemburgo dà ragione alla Commissione Ue: l'organismo non poteva congelare la procedura per deficit eccessivo nei confronti di Francia e Germania

Patto di stabilità, Bruxelles censura l'Ecofin guidato da Tremonti

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Aveva ragione la Commissione di Prodi e Solbes. Aveva torto l'Ecofin presieduto da Giulio Tremonti, allora ministro del Tesoro. E la sentenza della Corte di Giustizia del Lussemburgo, il tribunale che regola i contrasti in seno alle istituzioni dell'Unione europea. I ministri delle Finanze, il 25 novembre 2003, con un colpo di mano decisero di congelare la procedura, avanzata dalla Commissione, per i «deficit eccessivi» dei bilanci 2004 di Germania e Francia.

Un grazioso gesto, fortemente caldeggiato dalla presidenza di turno italiana che già pregustava un analogo trattamento di favore per i conti pubblici alla deriva. L'Ecofin sospese le richieste del commissario alle politiche economiche, lo spagnolo Pedro Solbes, di recente nominato ministro dell'Economia nel governo Zapatero, e approvò delle «conclusioni» che rinviavano al 2005 il rientro dei bilanci dentro i limiti del Patto di stabilità. La decisione dell'Ecofin non

fu unanime: votarono contro la Spagna, la Finlandia, l'Austria e l'Olanda. Altri Paesi, pur sostenendo l'Ecofin, non mancarono di manifestare perplessità sulla procedura. E la Commissione, dopo aver attentamente soppesato i pro e i contro, convenne che fosse del tutto legittimo presentare un ricorso.

La sentenza di ieri ha dato pienamente ragione all'esecutivo di Bruxelles. L'Ecofin, presieduto da Tremonti, non avrebbe potuto stravolgere le regole. Avrebbe potuto modificare la proposta della Commissione, arrivare ad un provvedimento di compromesso, mai però sostituire la proposta di raccomandazione con un documento «conclusivo» da mettere ai voti.

Il Consiglio, di conseguenza, è stato censurato dalla Corte di Giustizia che ha stabilito come l'Ecofin sia andato oltre il suo legittimo potere discrezionale. Il Consiglio, in sostanza, ha tradito il Patto.

«Il Consiglio - ha detto la Corte - non può discostarsi dalle norme stabilite dal Trattato né da

CONTROLLI E PENALITÀ NELLA UE

La Ue impone controlli e multe ai membri dell'Unione Monetaria Europea (UME) che non rispettano i limiti del deficit di budget dettati dall'accordo di Maastricht con l'obiettivo di avere una stabilità economica della moneta unica europea

Come funziona il controllo

Limite del deficit di budget: 3% del Pil



KRT-P&G Infograph
Fonte: Commissione Ue

quelle che esso stesso si è imposto. È vero che la Corte ha dichiarato «irricevibile» la richiesta della Commissione di annullare la cosiddetta mancata adozione da parte dell'Ecofin delle decisioni con cui si davano disposizioni a Germania e Francia; ma al tempo stesso,

i giudici di Lussemburgo hanno tassativamente reso nulla la «conclusione» messa ai voti da Tremonti.

In buona sostanza, la Corte ha rimesso le cose al posto. Ha chiarito che il Consiglio ha pienamente il potere di modificare una propo-

sta della Commissione ma non può farlo allontanandosi da quanto prescrive il Trattato. La Commissione, si può concludere, ha svolto il suo ruolo di guardiana dei Trattati. E ciò ha fatto ieri esprimere «grande soddisfazione» a Romano Prodi il quale ha aggiunto

che adesso «si torna alla situazione del 24 novembre». Il presidente ha aggiunto che la sentenza conferma il «ruolo essenziale del Patto di stabilità nel processo di sorveglianza dei conti pubblici».

«Il Patto è vivo», ha commentato il commissario Joaquín Almunia, il successore di Solbes che aveva ereditato il delicato dossier. «Si tratta - ha aggiunto - di una giusta decisione per la Commissione, per gli Stati membri e per i cittadini».

Dopo la sentenza, l'esecutivo comunitario e l'Ecofin dovranno stabilire il da farsi. La presidenza di turno dell'Ecofin, con il ministro olandese Gerrit Zalm, ha accolto con «soddisfazione» il chiarimento della Corte. Zalm, che fu tra coloro che si opposero alla decisione dell'Ecofin, ha ricordato che la Germania e la Francia «hanno preso impegni concreti per ridurre il deficit di bilancio così come indicato nelle conclusioni del 25 novembre».

La presidenza ha annunciato che inizierà l'analisi sulle implicazioni della sentenza per vedere come applicare le disposizioni del

novra per gli Enti locali si fanno sempre più chiari: è una stretta che vale 2,7 miliardi di euro per Regioni ed Enti locali solo nel 2004. Per i Comuni superiori ai 5mila abitanti il taglio complessivo è di 1,4 miliardi. La relazione che accompagna il decreto, tecnici a parte, parla esplicitamente del taglio del 10% rispetto alla spesa media del triennio 2001-2003, calcolata in 1,9 miliardi per le Regioni e in 19,1 miliardi per i Comuni soggetti al patto di stabilità interno. Applicando la riduzione del 10%, si legge nella relazione tecnica che accompagna il decreto, «il nuovo valore programmatico della spesa per consumi intermedi (che sono beni e servizi, ndr) per l'anno 2004 si attesta a 18,9 miliardi di euro che, se confrontati con i corrispondenti dati programmatici risultanti dalla relazione trimestrale di cassa (21,6 miliardi) determina una minore spesa di 2,7 miliardi».

E non è nemmeno finita. Per quanto riguarda i Comuni, ai 1,4 miliardi relativi al taglio tout-court, vanno aggiunti 250 milioni di euro in meno (solo per il 2004) per i fondi per la programmazione negoziata e i contratti d'area, oltre ad un drastico contenimento delle spese per consulenze.

Per non parlare della Finanziaria 2005, che si preannuncia come una manovra da 30 miliardi: impensabile non pesi ulteriormente sugli Enti locali.

La Toscana ha già fatto due calcoli: l'Irpet (l'Istituto regionale per la programmazione economica) ha chiarito che la manovra peserà sull'intero sistema pubblico regionale per 100 milioni di euro (53 dei quali sugli Enti locali, ma poi ci sono i tagli agli investimenti e agli incentivi alle imprese). E ieri, riuniti a Pisa, oltre 150 amministratori toscani hanno approvato un documento che bocchia la manovra (d'accordo anche sindaci di centrodestra), definendola «un atto irresponsabile e vessatorio nei confronti degli enti locali e specificatamente dei Comuni».

Per le Regioni (che oggi si riuniscono a Roma) e per le Province la musica non cambia. «Un diktat contro gli Enti locali, una scelta che li porta alla paralisi» è il giudizio dell'Upi (Unione province italiane) sul taglio del 10% alla spesa. Secondo i calcoli dell'Upi, un taglio da 300 milioni di euro. Una manovra tecnicamente impossibile, che si somma al taglio di 488 milioni di euro già determinato dal governo con la finanziaria 2004.

Quello che più ci preoccupa nelle misure del governo, dichiara il presidente dell'Upi, Lorenzo Ria, «è l'idea asfittica e regressiva di società che tali misure denunciano».

Dopo la sforbiata della Finanziaria le nuove misure rischiano di portare alla paralisi

Dopo la sforbiata della Finanziaria le nuove misure rischiano di portare alla paralisi

